

Toni Fontana

In occasione della giornata mondiale il direttore Jacques Diouf ammette che l'obiettivo fissato per il 2015 è irrealizzabile

## La Fao: per eliminare la fame ci vorrà un secolo

Se ne parla nel 2115, tra un secolo e qualche anno. Chi ci sarà allora potrà forse vivere in un mondo diverso da quello di oggi dove 840 milioni di persone muoiono di fame. La «giornata mondiale dell'alimentazione», che si è svolta ieri per iniziativa della Fao, è servita almeno a questo, a far sapere al mondo che gli obiettivi tanto strombazzati e decantati, scritti su giganteschi manifesti appesi alle conferenze internazionali, sono stati clamorosamente mancati, erano insomma belle parole al vento e nulla più.

Il dato, cioè il «rinvio» di un secolo dell'obiettivo di dimezzare gli affamati del mondo, è emerso ieri a Roma quando il direttore della Fao, il senegalese Jacques Diouf, parlando davanti a 150 delegati provenienti da altrettanti paesi (per l'Italia era presente il presidente della Camera, Casini) ha ammesso che le stime poste al centro della conferenza mondiale della Fao, che si è svolta lo scorso anno a Roma, erano a dir poco ottimistiche. Lo slogan recitava: ridurre del 50% gli affamati entro il 2015. Ci vorranno invece cento anni di più.

Qualche progresso, per la verità, è stato fatto. La Fao spiega che dalla metà degli anni novanta gli affamati, (800 milioni su 840 milioni nei paesi in via di sviluppo) sono diminuiti ad un ritmo di 2,5 milioni all'anno. Nei paesi più poveri del pianeta la produzione alimentare procapite è cresciuta del 30% a partire dagli anni settanta, e, nel mondo, vi sarebbe abbastanza cibo per sfamare tutti e fornire a ciascun abitante del pianeta 2800 calorie al giorno. Profonde ingiustizie e diseguaglianze fanno sì che, nei paesi in via di sviluppo, una persona su cinque soffra la fame e sei milioni di bambini muoiono ogni anno per la mancanza di cibo. I recenti vertici internazionali, da Johannesburg a Cancun, non solo hanno rivelato la scarsa generosità dei paesi ricchi che difendono con barriere e sussidi i loro privilegi, ma anche il fallimento delle strategie messe in campo contro la fame nel mondo. «Nei



Bambini sudanesi denutriti in un orfanotrofio di Acumcum

Alessandro Abbonzio/Ansa

paesi ricchi è prevalso lo scetticismo, il dubbio sull'effettiva utilità degli aiuti» - dice l'ambasciatore Manfredo Incisa di Camerana, vice direttore della Fao - «sarebbe tuttavia un errore tentare di mettere gli agricoltori europei in contrasto con quelli dei paesi in via di sviluppo, occorre salvaguardare gli interessi di entrambi». In quanto alle strategie da seguire il vice-direttore della Fao si dice convinto della necessità di non puntare sulle grandi infrastrutture, ma «su microprogetti disegnati sulla base delle effettive esigenze delle comunità locali, con l'obiettivo di assicurare dapprima la sopravvivenza e quindi lo sviluppo». Le grandi organizzazioni internazionali stanno dunque mutando strategia, puntano sul coinvolgimento delle comunità locali e su progetti più ridotti, ma mirati ad obiettivi concreti.

Sul piano strategico Diouf ha sostenuto la necessità di dar vita ad

una «alleanza internazionale» che veda schierati assieme «stati, società civile, settore privato e singoli cittadini». Intervendendo all'incontro della Fao Pierferdinando Casini ha sostenuto la necessità di «contenere i sussidi per limitare i loro effetti di distorsione sul mercato» e di tutelare le «produzioni legate alle specificità territoriali». È stato letto un messaggio nel quale il Papa dice di ritenere che i mali, come la fame, che affliggono il pianeta derivano non solo da «condizioni ambientali» ma anche dall'«assenza di governi e politici distanti dall'idea di solidarietà, dall'ampliarsi di guerre e conflitti che contraddicono i fondamentali principi della convivenza internazionale, creando e aggravando ingiustizie socio-economiche».

Il dato illustrato dal direttore della Fao che registra il fallimento delle strategie contro la fame messe finora in campo ha dominato la giornata di ieri e la cerimonia che si è svolta a Roma e messo in luce che gli slogan posti al centro delle conferenze planetarie, nascondono in realtà la crisi delle politiche di aiuto e drammatiche realtà che, invece che progredire, peggiorano drammaticamente.

# Arafat rassicura gli Usa e ordina arresti a Gaza

## Dopo l'agguato antiamericano 4 in manette, scontri a Jabaliya. La Ue condanna il Muro

Umberto De Giovannangeli

Gli agenti di Arafat entrano in azione poco prima dell'alba nel campo profughi di Jabaliya, un pugno di chilometri a sud-ovest dell'incrocio di Hamuda, teatro dell'imboscata dell'altro ieri mattina, quando un ordigno telecomandato era stato fatto esplodere al passaggio del convoglio di auto diplomatiche Usa, uccidendo tre addetti della Dyncorp, una compagnia di sicurezza americana che lavora per l'ambasciata statunitense a Tel Aviv. Gli agenti della Sicurezza preventiva palestinese, che nella Striscia di Gaza è al comando del colonnello Rashid Abu Shab, penetrano nel blocco 8 del campo profughi, dove fermano otto miliziani sospettati per l'attentato: cinque dei Comitati di resistenza popolare e tre del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. I fermi sono stati preceduti da una breve ma incruenta sparatoria, mentre quattro dei fermati sono stati successivamente rilasciati.

Nel pomeriggio, sempre nel campo profughi di Jabaliya, sono scoppiati altri incidenti, dopo che gli agenti della Sicurezza preventiva hanno cercato di arrestare anche un miliziano di Hamas. Nella sparatoria che ne è seguita, sono rimasti feriti alcuni civili, ma gli agenti si sono poi ritirati dal campo di Jabaliya, che in serata era pattugliato da miliziani armati e mascherati dei Comitati di resistenza popolare, il gruppuscolo nato con la seconda Intifada e su cui continuano a concentrarsi i maggiori sospetti per l'attentato anti-Usa. Guidati da Jamal Abu Samadana, che prima dell'Intifada era un ufficiale delle forze di sicurezza ed oggi è ricercato non solo da Israele ma anche dall'Anp, i Crp continuano a controllare di fatto vaste aree di Khan Yunis e Rafah, le loro roccaforti nel sud della Striscia di Gaza. Quei miliziani mascherati e armati fino ai denti che inneggiano alla «jihad» contro il nemico sionista e il suo alleato ameri-

cano, lanciano anche una sfida ad Arafat e alla sua barcollante autorità. Una sfida che non sembra intimorire l'attuale braccio destro dell'anziano rais in materia di sicurezza, il neopromosso generale Ibril Rajub, già capo della Sicurezza preventiva in Cisgiordania. Rajub si è detto sicuro «al cento per cento» che i responsabili dell'attentato verranno scoperti e arrestati «entro pochi giorni». Di diverso avviso sono i servizi di sicurezza israeliani che definiscono «immaginarli» gli arresti compiuti a Jabaliya. Citate dalla radio militare israeliana, le fonti di intelligence hanno sostenuto che gli arresti sarebbero solo una «manovra per placare» gli Usa, poiché non esisterebbe alcuna

prova che collegherebbe i miliziani fermati all'attentato. Per dare impulso alle indagini sull'attentato («il primo - ha sottolineato il quotidiano palestinese Al-Quds - contro obiettivi americani nei Territori dall'inizio del conflitto nel 1967») cinque esperti dell'Fbi - investigatori e specialisti della scientifica - sono intanto giunti in Israele.

E sempre in Israele, il ministro degli Esteri Silvan Shalom è tornato a ventilare l'espulsione di Arafat, della cui necessità, afferma, «alla fine gli americani si renderanno conto». «Finché Arafat rimarrà nella regione - spiega Shalom - non vi sarà possibilità di vedere emergere un'altra guida palestinese moderata e pronta a dialogare

con Israele». Da Ramallah, Arafat ha però ribattuto di volere «continuare a lavorare» con gli Stati Uniti, a dispetto del reiterato ostracismo decretato ai suoi danni dal presidente George W. Bush, e ha annunciato che i servizi di sicurezza palestinesi «coopereranno attivamente» con gli esperti dell'Fbi, poiché - ha ribadito - l'attentato anti-Usa dell'altro ieri «non era diretto solo contro i nostri amici americani, ma anche contro il popolo palestinese».

Il conflitto israelo-palestinese e i pericolosi venti di guerra che investono l'intero Medio Oriente, hanno caratterizzato anche il vertice dell'Unione Europea di Bruxelles. Nel docu-

mento approvato si ribadisce che l'Ue «non può restare immobile mentre i suoi sforzi per costruire la pace sono affossati da atti negativi». Il testo contiene poi una «condanna con forza degli attacchi terroristici contro Israele, atti che non hanno giustificazioni morali e legali». Per l'Ue Yasser Arafat, nella sua veste di presidente dell'Anp, «deve compiere passi decisivi per consolidare i servizi di sicurezza nazionali, che devono essere posti sotto il chiaro controllo del primo ministro». Ad Israele, l'Unione Europea chiede di invertire la sua politica ed azione sugli insediamenti e di «congelare immediatamente la costruzione del muro di separazione».



Un poliziotto palestinese accanto al cratere al margine della strada provocato dalla bomba che mercoledì ha ucciso tre americani nel nord della striscia di Gaza

### Islam

## Violento attacco antisemita del presidente della Malaysia

La presidenza dell'Ue ha diffuso una dichiarazione a nome dell'Unione per «deplorare con forza» le dichiarazioni del premier malaysiano Mahathir Mohamad sugli ebrei, in occasione dell'apertura del summit della Conferenza islamica (Oci).

Il primo ministro della Malaysia ha lanciato un appello al mondo musulmano sottolineando che se gli ebrei domineranno il mondo «per procura» non vinceranno contro l'Islam. «Noi siamo in realtà molto forti. 1,3 miliardi di persone non possono essere semplicemente sterminate», ha detto Mahathir nel suo discorso. «Gli europei hanno ucciso sei milioni di ebrei su dodici. Ma oggi gli ebrei dirigono il mondo per procura. Ottengono che gli altri si battano e muoiano per loro», ha aggiunto. «Gli ebrei sono sopravvissuti a duemila anni di persecuzioni non reagendo ma pensando. Questa piccola comunità ha raggiunto il potere mondiale. Non possiamo combatterli solo con i muscoli. Anche noi dobbiamo usare il cervello», ha sottolineato il premier.

Il leader malaysiano, noto per le sue

parole violente, ha chiesto ai partner musulmani di accordarsi su un piano economico, politico e religioso per preparare una risposta all'«umiliazione». «Il contrattacco non dovrà avvenire prima che abbiamo messo le nostre case in ordine. Abbiamo solo bisogno di una tegua (riferimento alle divisioni interne all'Oci, ndr) per agire insieme e regolare alcuni problemi di interesse comune, come ad esempio la Palestina», ha aggiunto. «Negli ultimi 50 anni di lotta in Palestina non abbiamo raggiunto risultati, abbiamo solo peggiorato la nostra situazione», ha concluso il premier.

Queste affermazioni ha suscitato la reazione della presidenza dell'Ue, che ha diffuso una nota per «deplorare con forza», ma anche quelle degli Stati Uniti, che le hanno deplorate definendole «offensive e infiammatorie». «Accogliamo le sue parole con il disprezzo e la derisione che meritano», ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato Adam Erel. Il portavoce ha detto che l'Amministrazione di Washington farà sapere il suo parere all'Organizzazione della Conferenza islamica.

Incontro delle coordinatrici regionali, delle federazioni, delle compagne del territorio

## IMPEGNI MOBILITAZIONI PROGRAMMI PER VINCERE

Roma, venerdì 17 ottobre, dalle 11 alle 17  
Palazzo Altemps  
Sala dei Papi - via dei Gigli d'Oro, 21

Relazione e conclusioni  
**Barbara Pollastrini**

Comunicazioni  
**Laura Pennacchi**  
Spunti per una nuova politica economica

**Livia Turco**  
La nostra controfinanziaria

**Vittoria Franco**  
Fecondazione assistita: una legge da cambiare

Partecipa  
**Maurizio Migliavacca**



Il manuale è stato curato da docenti dei due popoli con il sostegno del Comune di Roma. Rappresenterà un ponte di dialogo per gli studenti

## Palestinesi e israeliani, un libro per capire la storia vista dall'altro

Segue dalla prima

Sono le pagine di un manuale di storia per le scuole con due verità che corrono parallele. Insegnanti israeliani e palestinesi (dodici in tutto) che hanno voluto lavorare insieme.

«La storia dell'altro: israeliani e palestinesi», edito da Una città, con l'introduzione di Walter Veltroni e la prefazione di Pierre Vidal Naquet, curato per l'edizione italiana da Asher Salah e Barbara Bertoncin, è il titolo del manuale che è stato presentato ieri a Riccione quale prologo di una giornata (domani) dedicata a «Palestinesi e democrazia» (saranno presenti anche alcuni degli autori e i giornalisti Mario Pirani e Gigi Riva). «Gli studenti che imparano la storia nelle scuole in tempo di guerra e di ostilità - scrivono quattro dei

dodici autori: Dar Bar-On, Sami Adwan, Adnan Musallam e Eyal Naveh - ne conoscono alla fine dei conti solo una versione - la loro - ovviamente ritenuta come quella che sta dalla parte del giusto.

Spesso prevale nell'insegnamento la volontà di indottrinare e di legittimare una sola delle parti in conflitto, mettendo in cattiva luce le posizioni dell'altra... Quello che da una parte è considerato l'eroe, dall'altra è visto come il criminale della storia. In una simile situazione lo Stato forma gli insegnanti a diventare degli agenti culturali preparati solo a giustificare le ragioni dell'uno a scapito di quelle dell'altro».

E allora cosa hanno fatto i dodici insegnanti, sei palestinesi e sei israeliani? Hanno cominciato a raccontare «le» storie, «le» verità per

istruire i docenti a diventare promotori di pace. Le differenti visioni come condizione di un dialogo, dunque. «Questo manuale - dicono - non si propone di criticare o di modificare le narrazioni correnti ma soltanto di offrire agli insegnanti e agli studenti uno strumento per conoscere meglio la prospettiva storica dell'altro. Perché bisogna considerare lo studio della storia come un tentativo volto a costruire un futuro migliore, capovolgendo ogni pietra anziché gettandosele addosso».

«La storia dell'altro: israeliani e palestinesi» prende in esame dai due punti di vista tre momenti fondamentali nella storia dei due popoli: la dichiarazione Balfour, la guerra del '48 e la prima Intifada palestinese del 1987. «Un primo risultato - rileva Walter Veltroni (che con il Comune di Roma ha

sostenuto il progetto) - l'hanno raggiunto. Il manuale è stato adottato in alcune scuole israeliane e palestinesi. Così altre centinaia di ragazzi scopriranno l'immaginario collettivo dei loro coetanei dell'altra parte, lo metteranno a confronto con il proprio, cercheranno di capire. E, soprattutto, porranno molte domande».

La «magnifica impresa», come la chiama Naquet, è un racconto parallelo che si dipana nelle tre grandi direttrici che hanno sancito la spartizione di quella Patria divisa. Prima con la dichiarazione Balfour (buona e giusta per i sionisti, di fatto l'inizio dell'utopia sionistica, catastrofica per i palestinesi), poi con la guerra del 1948 (provocata dagli arabi per i sionisti e dai sionisti per gli arabi) e infine con la prima Intifada (resistenza agli occupatori per i palestinesi, rivolu-

ta per gli israeliani). Ma va anche oltre, come dice sempre Naquet: «C'è in ogni storia nazionale qualcosa di irrimediabilmente soggettivo e sarebbe infantile stupirsi e ancor più indignarsi. Per quale ragione il vissuto dei due popoli sarebbe incompatibile? Per i palestinesi questa storia è quella di una conquista. Per gli israeliani è quella di un ritorno... I due popoli sono stati traumatizzati, gli israeliani dal ricordo del genocidio, i palestinesi da quello dell'espulsione. Sarebbe puerile chiedere loro di scrivere la stessa storia. È già ammirevole che accettino di coesistere in due racconti paralleli». E nel manuale di storia, tra le due versioni, gli autori hanno lasciato uno spazio bianco per commenti, riflessioni e appunti di insegnanti e studenti.

Andrea Guermandi